

DE MANZINI DOPO L'ALLARME LANCIATO DAL CAPOLUOGO FRIULANO

«Facoltà di Medicina fusa con Udine? Meglio puntare sulla collaborazione»

Nicolò de Manzini e, a destra, un laboratorio della facoltà di Medicina

Fusione possibile, o per meglio dire «coatta» sulla spinta delle strette economiche, tra le facoltà di Medicina di Trieste e Udine? L'allarme, serissimo, è partito dal preside di Udine, il triestino Massimo Bazzocchi. Ha detto che con i pensionamenti in corso di medici-docenti che la legge finanziaria consente di sostituire con un rapporto di 1 a 10, la facoltà udinese rischia di non sopravvivere, se non in unione con quella di Trieste.

È successo un putiferio, naturalmente. Tutti rassicurano che così non sarà, e i politici friulani offrono il petto al nemico piuttosto che vedere in pericolo «la migliore facoltà di Medicina d'Italia» (questo dice la statistica Censis).

Considerato che in tempi non sospetti il precedente preside di Trieste, Secondo Guaschino, aveva già indicato questa soluzione come l'unica ovvia in una regione così piccola, che cosa succede adesso? Timori paralleli? «Concordo perfettamente con Bazzocchi sul fatto che non sia facile gover-



nare processi del genere - afferma il preside Nicolò de Manzini -, ma direi che bisogna da un lato giocare d'anticipo, e dall'altro non spaventarsi tanto di fronte a collaborazioni e fusioni "dal basso" che del resto sono già pienamente attive. Non solo Scienze infermieristiche, ma anche per tecnici di laboratorio, tecnici della prevenzione e altre professioni sanitarie».

Resta il fatto che i do-

centi pensionati non sono sostituibili. «A Trieste ne abbiamo già persi almeno quattro - prosegue de Manzini -, e nell'arco dei prossimi 12-16 mesi ne perderemo altrettanti. Il problema c'è, eccome, e noi abbiamo un vincolo in più: non solo i rigidi limiti della finanziaria, ma anche il superamento della soglia del 90% di spesa per stipendi che riguarda tutto l'ateneo, e che blocca le assunzioni, mentre a

Udine questo blocco non c'è». Però de Manzini non vede disastri solo locali. «Uno stop così totale degli organici - dice - manderebbe a chiusura non le nostre, ma tutte le facoltà italiane, e calando la quota di finanziamento statale, cambia anche l'indice di spesa del personale: tutte le università si troveranno oltre il limite del 90%». Perciò, dice il preside, il ministro Tremonti qualche laccio dovrà allentare per forza, «altrimenti le nostre facoltà di Medicina andranno sotto i requisiti minimi per esistere, cosa che anche a Trieste preoccupa assai». E infatti Bazzocchi questo teme: la perdita dei requisiti, uno scivolamento verso il basso che porti a scelte forzate.

A Trieste sono andati in pensione, o altrove, direttori di istituti universitari di Ortopedia, Anatomia patologica, Fisiologia, se ne andranno prossimamente da Clinica medica, Clinica chirurgica, Clinica otorinolaringoiatrica. Non mancano solo medici in corsia, ma anche docenti. In parte «salgono» colleghi più giovani, e in parte l'università si avvale anche dei pensionati: alcuni hanno accettato di lasciare l'assistenza, ma come «emeriti» continuano a salire in cattedra a contratto.

«È spropositato però gridare alla fusione - conclude de Manzini -, ci sono fenomeni che vanno pilotati, e non subiti». Il che si traduce in quel processo ormai inarrestabile di «collaborazioni», corsi interateneo, snellimento dei curricula, ricerca di «nicchie» di valore che il «mercato» (cioè la gente da un lato, gli studenti dall'altro) crea andando dove crede o sa di trovar di meglio. Ma sono processi che si dirigono anche dall'interno: elevando, o abbassando, il livello di qualificazione dell'uno o dell'altro reparto, o ateneo. Dunque vedremo come andrà. (g. z.)

